

Martedì 21 aprile 1998

10 l'Unità

NEL MONDO



Una trappola incastra i malviventi, arrestate ventisei persone. Allarme criminalità in America Latina

Liberati in Venezuela gli italiani rapiti Blitz della polizia, presi i sequestratori

Tornano a casa il piccolo Gianni Ferrara, 8 anni, e Silvio Di Lanzo

Rapisce bimbo Caccia all'uomo in California

Una spettacolare caccia all'uomo sulle autostrade della California si è conclusa ieri con un arresto al confine con il Messico. Un uomo ricercato per rapina è stato inseguito per oltre due ore da Los Angeles alla frontiera messicana. L'inseguimento a oltre 150 chilometri all'ora è stato filmato dalle tv locali e trasmesso in diretta. Giunto alla frontiera il rapinatore che aveva con sé nell'auto un bambino ha minacciato di ucciderlo puntandogli una pistola alla tempia se la polizia non l'avesse lasciato andare. Sono cominciati febbrili negoziati e alla fine l'uomo è uscito dal veicolo, ha lasciato cadere per terra il bimbo e ha tentato la fuga. È stato subito circondato da decine di poliziotti.

CARACAS. È finita la paura. Il piccolo Gianni Ferrara, il bambino italiano figlio di un imprenditore di Castellammare di Stabia rapito nell'isola di Aruba, è tornato a casa dopo due mesi e mezzo passati nelle mani dei suoi sequestratori. La polizia venezuelana ha teso una trappola a Maracaibo, il denaro consegnato è stato un'esca che ha dato ai malviventi l'illusione di aver messo a segno il colpo. I rapitori sono stati seguiti fino al loro rifugio. Dieci persone, di nazionalità venezuelana e colombiana, sono finite dietro alle sbarre, una parte del riscatto è stata recuperata. E con un blitz della polizia si è concluso anche il sequestro di un altro italiano rapito in Venezuela, Silvio Di Lanzo, il ventiquenne figlio di un imprenditore originario della provincia di Latina, preso il 3 aprile scorso insieme alla moglie. Sarebbero almeno 16 le persone arrestate nell'operazione.

«È finita, finalmente». Filomena Moore la madre di Gianni Ferrara, otto anni, sorride tra le lacrime. Il bambino sta bene, prima o poi dimenticherà la sua brutta avventura lontana da casa. Maracaibo si affaccia sulla costa proprio di fronte all'isola delle Antille dove il bambino vive con la famiglia e dove il padre Giovanni ha messo su una florida attività, con i suoi ristoranti «Mamma mia» e qualche negozio. I 1.350.000 dollari con-

cordati per il riscatto sono stati parzialmente recuperati. La polizia venezuelana, agendo in stretta collaborazione con l'ambasciata italiana, era riuscita ad individuare i sequestratori che sono stati agganciati con un appuntamento per la consegna del denaro. La trappola ha funzionato, non c'è stato spargimento di sangue. E tutto è filato liscio anche per Silvio Di Lanzo, rapito insieme alla moglie Isabel e al fratello Roberto mentre rincasava ad Acariagua, 400 chilometri a sud ovest di Caracas. Roberto era riuscito a fuggire subito, dando l'allarme. Qualche giorno più tardi era stata rilasciata Isabel, a Valencia. I sequestratori puntavano ad un ricco riscatto, la famiglia Di Lanzo è titolare di un'azienda per la lavorazione del riso, leader nel settore in tutto il Sudamerica. Ma non è stata pagata una lira.

Le autorità locali non si dilungano in dettagli. Le operazioni sarebbero ancora in corso, altre persone potrebbero finire nella rete. Tirano un sospiro di sollievo alla Farnesina, con la liberazione di Ferrara e Di Lanzo si chiude il capitolo degli ostaggi italiani nelle mani di rapitori in America Latina: la settimana scorsa è stato rilasciato anche Vito Candela, il ristoratore barese catturato insieme ad un gruppo di turisti di varie nazionalità. Scatta però un campanello d'allar-

LE CIFRE DELLA CRIMINALITÀ	
El Salvador	È il primo paese per tasso di criminalità. Il tasso di omicidi è 140 ogni 100mila abitanti.
Messico	I rapimenti sono saliti da 150 nel '93 a 580 nel '97.
Guatemala	Il tasso di criminalità rasenta quello di El Salvador.
Colombia	È la capitale mondiale dei rapimenti. Lo scorso anno ci sono stati più di 2000 sequestri di persona.
Brasile	Quasi un quarto dei cittadini brasiliani è stato assalito o derubato almeno una volta. Il tasso di criminalità di Rio, anche se in diminuzione, è cinque volte più alto di New York.
Venezuela	La criminalità è il principale problema per gli stranieri e per i residenti. Il 75% dei crimini registrati a Caracas avviene nelle strade.

me, in tutta la regione - le Antille erano forse l'unica eccezione - la criminalità sembra essere diventata l'impresa più redditizia, tanto da creare un vero e proprio indotto. Come in Colombia, capitale mondiale dei rapimenti, con un sequestro ogni quattro ore per una media annua di 2000 casi: sulla scia del «mercato» è nata un'industria di mediatori, consulenti

e intermediari, mentre nei paesi dell'America Latina si concentrano la metà delle polizie assicurative anti-ripimento vendute in tutto il mondo. In Messico i rapimenti si sono quadruplicati negli ultimi quattro anni, in Perù si è diffusa una pratica di «sequestro lampo»: uomini armati scortano le vittime ad uno sportello bancomat e intascano al volo un mi-

ni-riscatto. In Guatemala rapimenti, rapine e stupri a danni di turisti sono talmente tanto frequenti da indurre il governo a concedere scorte militari. Lo scorso anno a finire nelle mani dei rapitori è stato lo stesso ministro del turismo, Roberto Robles, sequestrato per cinque giorni e liberato dietro riscatto.

La paura ha messo radici, chi può si organizza con scorte private, vigilantes ed eserciti privati, non sempre usati a norma di legge, ammesso che ci sia una certezza della legge. A San Paolo del Brasile il numero degli agenti privati è tre volte superiore a quello della polizia pubblica, sospettata qui come in altri paesi dell'area di essere legata a doppio filo con la criminalità, tanto che spesso le violenze non vengono denunciate per timore di ulteriori vessazioni. Nello stato messicano di Morelos, lo scorso anno è stato arrestato il capo della squadra anti-ripimento, accusato di essere in combutta con i sequestratori. Sarà stata una semplice coincidenza, ma a far data dal suo arresto il numero dei rapiti è nettamente calato. Il mese scorso la Banca inter-americana di sviluppo ha stimato il peso della criminalità, definita come «il principale ostacolo allo sviluppo economico della regione»: il costo annuo è di 168 miliardi di dollari, il 14 per cento del prodotto interno lordo.

Wang Dan ringrazia Clinton I medici: «Sta bene»

Le condizioni di salute del dissidente cinese Wang Dan sono «stabili e buone». Lo hanno riferito i medici dell'ospedale «Henry Ford» di Detroit, dove l'ex leader del movimento studentesco per la democrazia è stato ricoverato dal suo arrivo negli Usa da domenica. «Ringrazio il governo americano per tutti gli sforzi fatti per ottenere la mia liberazione», ha scritto Wang in un fax inviato a Pechino tramite l'organizzazione Human Rights in Cina. Wang si dice inoltre «profondamente grato» a tutti gli amici che si sono preoccupati per la sua sorte nel corso degli anni «per le loro attenzioni e la loro simpatia». Il dissidente ha annunciato che terrà una conferenza stampa giovedì a New York «per rispondere a tutte le domande di quanti si sono interessati alla mia situazione, alle mie opinioni». Wang Dang ieri è detto pronto a rientrare in Cina nonostante la pena cui è stato condannato scada nel 2006.

La banda armata tedesca già nel '92 aveva dichiarato la cessazione della lotta armata

La Raf annuncia la resa finale «La guerriglia urbana è nella storia»

I terroristi: era irrealistico mantenere in vita l'organizzazione

BERLINO. Il gruppo tedesco di guerriglia urbana *Rote Armee Fraktion*, Raf, ha dichiarato ieri di essersi formalmente sciolto. «Oggi mettiamo fine a questo progetto. La guerriglia urbana nella forma in cui è stata praticata dalla Raf è già storia» si legge nel comunicato, fatto pervenire alla Reuter, del gruppo, più noto come banda Baader-Meinhof, dal nome dei suoi più importanti esponenti, Andreas Baader e Ulrike Meinhof.

La *Rote Armee Fraktion* già nel 1992 aveva dichiarato d'aver messo fine alla lotta armata. Le sue azioni, negli anni settanta, avevano avuto un profondo impatto sulla società tedesca. Tra gli attentati più clamorosi l'assassinio, nel 1977, del procuratore capo Siegfried Buback, dell'industriale Hans Martin Schleyer e del banchiere Jürgen Ponto. Nello stesso, terribile, anno si verificò il dirottamento di un aereo della Lufthansa in Somalia: il comandante palestinese che si impadronì del jet di linea chiedeva la liberazione di alcuni membri del-

la Raf detenuti ma l'intervento delle teste di cuoio tedesche si risolse con l'arresto dei sequestratori. Dopo quell'azione, tre importanti membri dell'organizzazione terroristica, Baader, Ensslin e Raspe (la Meinhof si suicidò un anno prima) vengono trovati morti nel carcere di Stammheim. Suicidio, dissero le autorità e l'inchiesta successiva confermò questa tesi. Ma la versione ufficiale è stata a lungo oggetto di controversia: parecchi sostennero che erano stati assassinati ma l'accusa non poté mai essere dimostrata.

Comunque, con l'uscita di scena dei fondatori e di gran parte della prima generazione della Raf, il gruppo è rimasto attivo fino agli inizi degli anni novanta ma senza più riuscire a creare quel clima di terrore che aveva segnato gli anni settanta. Nel documento diffuso ieri, del resto, è la stessa *Rote Armee Fraktion* a riconoscere che il tentativo di mantenere in vita l'organizzazione negli ultimi dieci anni «era un progetto irrealistico».

Nel testo di otto pagine in cui, se ne verrà provata l'autenticità ma gli esperti non sembrano avere eccessivi dubbi in proposito, in cui la Raf annuncia la resa, i militanti dell'organizzazione terroristica, che nel corso degli anni ha ucciso almeno trenta persone, ammettono di aver fatto degli errori ma non si allontanano dalla lotta per il «rovesciamento dei rapporti capitalistici». La decisione della resa, si dice sempre nel comunicato, è stata unanime. «La Raf era il tentativo rivoluzionario di una minoranza di contribuire al rovesciamento dei rapporti capitalistici. Siamo felici di essere stata parte di questo tentativo» si legge ancora. Ed infine: «La resa mostra che non potevamo farcela su questa via ma non contraddice la necessità e la legittimità della rivolta. La resa non è un'autocritica ma conseguenza del fatto che l'idea della Raf non contiene ciò che potrebbe ora dar vita al nuovo». Il comunicato include poi la lista dei 26 membri della *Rote Armee Fraktion* morti

nei 28 di esistenza del gruppo e il simbolo: la famosa stella a cinque punte con il mitra.

La vicenda della Raf ha ispirato molti libri e diversi film. Un'eco diretta si trova nel celebre «Anni di Piombo», il film diretto da Marghereta Von Trotta nel 1981 premiato con il Leone d'oro a Venezia. Splendidamente interpretato da Jutta Lampe e Barbara Sukova, «Anni di Piombo» è ispirato alla storia di Christiane e Gudrun Ensslin e descrive il dramma di una giornalista che indaga sulla morte della sorella terrorista suicida in carcere.

Il documento di scioglimento della Raf è stato portato a Wiesbaden per essere sottoposto agli esami della polizia criminale.



Baader e Meinhof i fondatori del gruppo

Ma chi erano Baader e Meinhof? Il primo fu il fondatore del nucleo storico della Raf, fondato nel 1970. Arrestato, evaso e catturato definitivamente nel 1972 a Francoforte dopo una serie di attentati, Baader viene condannato all'ergastolo. La Raf cerca di ottenere invano la liberazione rapendo il capo degli imprenditori Schleyer. Il 18 ottobre 1977 Baader viene trovato morto nella sua cella del carcere di Stoccarda-Stammheim. Aveva 34 anni.

Ulrike Meinhof, invece, è stata fin dall'inizio l'ideologa del gruppo. Nata nel 1934 a Oldenburg, partecipa all'ondata di rapine, attentati e sparatorie che la resero la «donna più ricercata di Germania». Presa anche lei nel 1972, e condannata ad otto anni per aver favorito l'evasione di Baader, si impicca il 9 maggio del 1976, nel carcere di massima sicurezza di Stammheim.

Morto il pilota. Aperta un'inchiesta Aereo carico di droga precipita a Detroit Rubata la marijuana

NEW YORK. Dopo un inseguimento di ore nei cieli d'America, un piccolo aereo con a bordo una partita di droga è precipitato vicino a Detroit e il suo carico di marijuana è stato saccheggiato da «sciaccalli» prima dell'arrivo della polizia. Il piccolo jet con almeno 150 chilogrammi di stupefacenti a bordo era finito nel mirino delle dogane Usa nei pressi di El Paso in Texas, al confine con il Messico. Dopo circa 2500 chilometri di fuga è rimasto a corto di carburante e il pilota è stato costretto a tentare l'atterraggio di emergenza su un campo di baseball. «Ho visto l'aereo urtare contro un albero e poi precipitare con un boato. Ho visto gente che correva in aiuto e altri che frugavano nel relitto e scappavano con la droga, mentre quel poveraccio del pilota era in agonia», ha raccontato una testimone. La scena che si è presentata ai suoi occhi e a quelli dei suoi vicini accorsi in soccorso è stata agghiacciante. All'interno dell'abitacolo il pilota era ancora vivo. «L'aereo era capovolto e lui era come inchiodato al sedile. Purtroppo non c'era modo di liberarlo», ha dichiarato una donna che abita di-

rimpetto al campo di baseball. L'uomo è morto prima che fosse possibile trasportarlo in ospedale. «Tutto intorno al relitto c'erano pacchetti di denaro e di droga - ha continuato la testimone dell'incidente - I pacchetti di marijuana sembravano grosse valigie». La polizia ha confermato il suo resoconto e quello di altri testimoni: pochi secondi dopo l'incidente due uomini a bordo di un «utilitaria» si sarebbero avvicinati all'aereo. Uno di loro sarebbe sceso e avrebbe afferrato una partita di droga, poi si sarebbe dato alla fuga. La polizia ha aperto un'inchiesta. «Stiamo indagando se è stato un caso di sciacallaggio o se invece quei due erano in attesa del velivolo», ha dichiarato il portavoce dell'ente delle dogane Vince Bond. Bond ha confermato che la «grande fuga» dell'aereo era cominciata alcune ore prima, appena varcato il confine con il Messico: tre aerei delle dogane Usa si erano messi sulla alle calcagna del piccolo velivolo. «Ce l'aveva quasi fatta a raggiungere il Canada - ha detto Bond - Poi però si è trovato in difficoltà, forse per mancanza di carburante».

LA STORIA

Gli abitanti di Columbia Falls, Montana, vincono la causa contro l'azienda

Socialismo in fabbrica Usa, metà dei profitti agli operai

Dieci anni fa i proprietari avevano promesso di dividere i guadagni, in cambio il sindacato accettò una riduzione dei salari del 15%.

NEW YORK. Nella cittadina di Columbia Falls, 3000 abitanti nel nord ovest del Montana, il socialismo è arrivato in tribunale: sotto il patrocinio del giudice, l'omonima società locale che produce alluminio ha acconsentito a pagare esattamente la metà dei suoi profitti a circa 1000 dipendenti ed ex-dipendenti, come aveva promesso più di dieci anni fa. E non si tratta di poco, 97 milioni di dollari per essere precisi, una media di 100 mila dollari o 180 milioni di lire a testa, dopo aver sottratto le spese legali. Non sono bastati i conti all'estero, nascosti all'ombra delle banche caraibiche delle Cayman Islands, a proteggere i proprietari della Columbia Falls Aluminum. Una volta messi in moto la macchina della giustizia, ci sono voluti cinque anni di udienze, tante spese e uno stress che ha provocato qualche ulcera, ma il sindacato alla fine ha vinto.

Su Columbia Falls, che si chiama così pur non avendo alcuna cascata (falls) perché il nome Columbia lo avevano già troppe città, sta per cade-

re una pioggia di dollari. Sta, perché il fisco non ha ancora determinato quale percentuale finirà nelle sue casse, non essendoci precedenti per un tale evento. Ma già tutti vogliono sapere come spenderanno questa somma piuttosto sostanziosa di denaro i «fortunati» dipendenti della Columbia Falls Aluminum. E ognuno ha i suoi progetti, dalla macchina nuova ai viaggi, l'università per i figli, quei lavori per rimodernare la casa rinviiati così spesso... Terry Smith, segretario del sindacato Aluminum Workers Trade Council, ci confessa che si sente profondamente seccato di questo interesse dei media americani per la storia della sua azienda: «Sembra che abbiamo vinto la lotteria, che ci sia piovuta addosso la manna, e invece questa è solo giustizia, giustizia contro chi voleva fregare dei soldi ai lavoratori».

Ha ragione solo a metà, perché lo choc è ancora forte, e non solo sotto il grande cielo del Montana, sul risultato di questa lotta di classe condotta in tribunale. Il fatto è che nel 1985 laso-



cietà, incautamente, aveva promesso di dividere i profitti con i lavoratori. All'epoca il prezzo del metallo era sceso, e la situazione economica non sembrava troppo positiva. Per salvare la società, il sindacato accettò una riduzione degli stipendi del 15%, in cambio di una promessa:

non appena le cose migliorarono, ci divideremo a metà il profitto. Ma a cominciare dall'anno dopo, quando assolutamente nessuno si aspettava una ripresa così forte, il prezzo del metallo è risalito impetuosamente, guadagnando dei bei miliardi alla Columbia Falls Aluminum. Gli ope-

rai però hanno visto solo un po' di quei soldi all'inizio, e poi neanche un centesimo fino alla causa in tribunale, le infinite discussioni, le inchieste sabotate continuamente dalla società, e infine il patteggiamento a due settimane dal processo.

Terry Smith ci spiega che se questa vittoria è molto insolita, è anche «l'espressione della forza dei lavoratori». Lassù nel Montana, ai confini con il Canada, dove a stare ai giornali locali la maggiore preoccupazione è la campagna contro la reintroduzione dei lupi sulle montagne, il sindacato è forte, e lo è sempre stato. Dei 600 dipendenti della società, 450 sono iscritti al sindacato, ci dice Smith, un sindacato che è sempre stato combattivo da queste parti «perché la gente è poca, il paese grande, e bisogna restare uniti per difendersi». Il Montana è il quarto stato per estensione, quasi l'ultimo per la popolazione, con meno di un milione di abitanti concentrati nelle poche città. La sua storia è quella classica di un certo far west, con il boom delle miniere il secolo

scorso che mise contro l'altro una proprietà avida e disposta a tutto e un sindacato altrettanto duro. Le cose sono cambiate da qualche decennio. Il Montana è il teatro del movimento cosiddetto del «right use», a volte violentemente antiambientalista e sempre dalla parte degli allevatori o dei proprietari di miniere. Ed è il luogo dove l'unabomber, il bombarolo intellettuale e anticapitalista, preparava i suoi attentati dinamitardi in una capanna di legno isolata senza luce o acqua. Ma è anche il ritiro preferito di tante star di Hollywood, che vi hanno acquistato delle proprietà, e Ted Turner possiede un bel pezzo dello stato, incluso nel suo mega ranch. Di azione collettiva ce n'è poca, ma la tradizione della lotta di classe è rimasta in modo singolare con l'avventura dei lavoratori della Columbia Falls Aluminum. La società ha perfino assoldato 18 guardie di sicurezza, tutte in divisa e stivaloni neri, per intimidire gli operai durante il negoziato sul contratto nel 1995. Sembrava di essere tornati ai tempi

della odiosa Pinkerton, ma a differenza di allora, dice Smith, «questi non ci hanno sparato, si sono limitati a farsi vedere in giro per metterci paura». Insomma i signori Dukere Broussard, i proprietari della fabbrica, pensavano di avercela fatta quando hanno risposto alla denuncia dei lavoratori con la loro batteria di avvocati e i loro conti truccati.

Nei primi 3 anni del piano di partecipazione ai profitti, i pagamenti erano stati fatti con equità: loro avevano guadagnato 29 milioni circa di dollari, i dipendenti 27. Ma poi sono cominciati i problemi. Negli ultimi 5 mesi del 1988 i proprietari si sono assegnati 43 milioni, e hanno dato solo 14 ai dipendenti. Da allora fino al 1991, hanno distribuito 43 milioni tra i lavoratori, ma si sono tenuti un totale di 159 milioni. E hanno cominciato a voler contare i contributi pensionistici come perdita per l'azienda. La loro avidità li ha portati in tribunale.

Anna Di Lello